

vizio del clan e pretende pure di scrivere sui giornali, di apparire in televisione, uno che storce il naso per le scenografie dell'architetto Panseca, si mette a ridere quando sente parlare Ugo Intini e si ricorda dell'infame regime quando Giuliano Amato con la sua parabola delle matriosche ci spiega che la colpa dello scandalo milanese, della bancarotta milanese socialista sarebbero i similcraxi, gli imitatori disonesti del grande capo, clonati, incastrati uno nell'altro intenti a rubare mentre il grande capo dirigeva la politica nazionale e mondiale. E par di risentire gli Amato del tempo del Duce, quando in confidenza ti raccontavano che Lui non vuol capirlo, Lui che pensa solo alla grandezza della nazione e non si accorge che i gerarchi rubano, Lui che non si accorge che i Petacci deturpano la sua immagine, Lui che non ha capito che Ricci ha fatto i milioni con i marmi di Carrara per il Foro Italico. La mafia milanese fino all'altro giorno, fino al giorno di Di Pietro è stata la più formalistica, la più garantista, la più legata alla nostra giustizia. Rubava a man salva, come ognuno poteva vedere, si faceva degli alloggi da trecento metri quadrati vicino all'Arco della pace dove c'è il parco

E AMATO SE LA PRENDE CON TUTTI I SIMILCRAXI

o addirittura comperava una palazzina con i buoni uffici dei Chiesa che amministrano i patrimoni immobiliari degli istituti di beneficenza, divertente questa beneficenza ai marpioni dei partiti, andavano in villa, spendevano e spendevano ma se solo uno diceva beh, il loro pensiero devoto correva immediatamente alla giustizia, da una parola in su sparavano querele, fiduciosi, anzi pianamente fiduciosi nella giustizia. Avevano capito i marpioni che una legge fascista sulla diffamazione a mezzo stampa obbligava i giudici a condannare sempre i moralisti e ad assolvere sempre i ladroni. La sola cosa che rattristava i nostri era di non poter chiamare il partito "Cosa nostra". Perché cosa loro era veramente, cosa di un clan che credeva di essere socialista

e invece era socialfascista con tanto di gerarchi, di granducati: a Venezia c'è il doge De Michelis, a Napoli il duca Di Donato, a Salerno il Gran marescalco Conte, a Torino il viceré La Ganga e chi era contro di loro era del partito trasversale. Ne abbiamo sentito di divertenti nei giorni scorsi: la batosta elettorale, la mazzata milanese con il partito trasferito a San Vittore non sono il frutto degli errori socialisti o democristiani. No, come ci hanno spiegato i socialisti è colpa della lobby giudaico massonica plutocratica che fa capo a "Repubblica" che vuole ridiscutere l'ingresso dell'Italia nell'Europa oppure, come ci ha svelato Formigoni, una manovra americana per spaccare l'Europa colpendola nel suo anello debole. Ma si può stupidare così a ruota libera? Quando sento dire che Milano è come Palermo, anzi come Taurianova vorrei chiedere profondamente scusa ai nostri fratelli meridionali che sono lì a rischiare la pelle per essere onesti mentre noi qui possiamo scrivere "Forza Di Pietro" sui muri e nessuno ci spara a lupara, anzi, magari dicono che siamo da capitale morale.

Giorgio Bocca

PARLA IL GIUDICE ANTIMAFIA DI PALERMO

Ma nessuno qui grida: Forza Borsellino

Palermo. Procuratore, lei ha messo fuori gioco centinaia di mafiosi, di trafficanti, di criminali della peggiore specie, eppure sui muri di Palermo non abbiamo mai visto un solo "Forza Borsellino". Invece a Milano... «Invece a Milano sostengono il mio amico Antonio Di Pietro, eh sì, la solidarietà della gente è molto importante per il nostro lavoro, in alcuni casi anche fondamentale. Ma qui non siamo a Milano, questa è la Sicilia...». Paolo Emanuele Borsellino parla nella sua stanza di procuratore aggiunto della repubblica di Palermo. Parla e sorride ripensando a quel "Forza Borsellino" che in dieci anni non ha mai letto da nessuna parte. E dice: «Ma quella sensazione, la sensazione di avere l'aiuto o la simpatia della gente io comunque l'ho provata, noi giudici palermitani l'abbiamo provata per un brevissimo periodo».

E quando procuratore?

«Fra il 1984 e il 1985, quando ci occupavamo del maxi processo. Certo non era la stessa cosa, ma ricordo ancora ➤»

DI ATTILIO BOLZONI

Il procuratore di Palermo Paolo Emanuele Borsellino (a sinistra) insieme con il giudice Falcone



Tony Gentile/Sintesi

una frase di Giovanni Falcone. Era sera, stavamo lavorando nel bunker fra le nostre carte e Giovanni mi disse: "La gente fa il tifo per noi". Naturalmente durò pochissimo, in Sicilia le condizioni ambientali sono quello che sono....».

Ma l'inchiesta di Milano è andata avanti solo perché l'opinione pubblica s'è schierata coi magistrati, l'inchiesta nasce dal Palazzo, e guarda caso dal Palazzo di giustizia di Milano e non di Palermo o di Napoli...

«Questa che sta conducendo Di Pietro è un'indagine che è più facile sviluppare a Milano che a Palermo. I fenomeni di corruzione, di concussione e comunque di uso spregiudicato del denaro pubblico sono naturalmente diffusi in tutta Italia. Ma c'è una differenza fondamentale fra il Nord e le regioni meridionali, qui c'è un elemento in più, qui il fenomeno è turbato dall'esistenza di organizzazioni criminali mafiose e, purtroppo,

NON DIMENTICATE CHE LA MAFIA FA PAURA

dall'esistenza di una mentalità, di una cultura mafiosa».

Procuratore, sta dicendo che certe inchieste da queste parti non possono decollare perché c'è la mafia? È proprio così?

«Partiamo dal caso Milano, vediamo che ci sono storie di corruzione che coinvolgono pubblici amministratori e imprenditori. Si badi bene, la stragrande maggioranza di quegli imprenditori è sana, quasi tutti sono probabilmente vittime di un sistema politico-affaristico che in un certo senso li costringe a pagare per poter lavorare. Lì, insomma, c'è quella concus-

sione ambientale di cui parla Di Pietro. Da noi invece il fattore mafia comporta che il concusso o il corruttore spesso non sia un singolo imprenditore ma un'intera organizzazione. Ecco perché a Palermo è più difficile scoprire certi affari: perché incontriamo le stesse difficoltà investigative che troviamo quando indaghiamo su fatti di mafia».

Secondo lei è più corrotta Palermo o Milano?

«La corruzione c'è dappertutto, al Sud come al Nord. Ma il sistema della corruzione di un uomo politico a Palermo è solo uno dei tanti sistemi attraverso il quale l'organizzazione criminale cerca di controllare il Palazzo, a Milano probabilmente quello è l'unico sistema».

E poi gli imprenditori a Milano stanno parlando, stanno raccontando ai giudici tante cose...

«Ci sono uomini politici e imprenditori che entrano ed escono dal carcere nel giro di pochis- ➤»

sime ore, devo ritenere che tutto questo sia legato a fenomeni di intensissima collaborazione che Antonio Di Pietro riesce ad ottenere. Sappiamo bene che questo in Sicilia o in Calabria è impensabile, è impensabile persino la collaborazione dei familiari delle vittime della mafia, dei familiari che magari hanno assistito all'omicidio del padre o di un fratello».

Non pensa anche che i magistrati di Milano siano un po' più liberi di quelli siciliani? Non pensa che nei Palazzi di giustizia del Sud si stia troppo attenti a non pestare i piedi ai potenti?

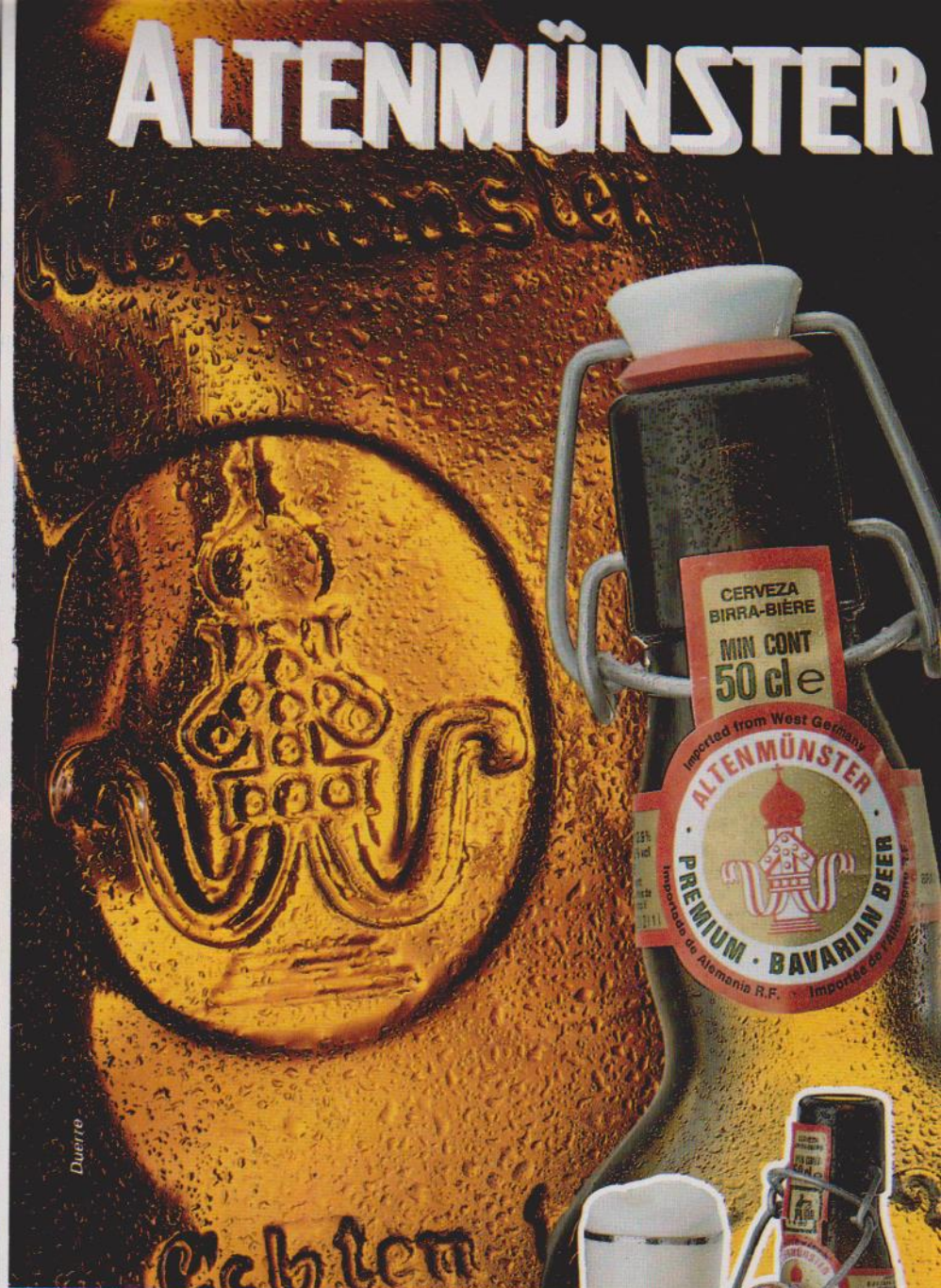
«Che nel Meridione non ci siano magistrati come Di Pietro può essere solo una sensazione. A Palermo, ad esempio, agli inizi degli anni Ottanta si sono fatte indagini molto importanti, ma devo tornare sempre su una questione: qui l'inchiesta giudiziaria si scontra con una diffusa mentalità mafiosa, il "non parlare" fa parte di una sub-cultura che respiriamo da quando siamo nati. Per fortuna le cose piano piano stanno cambiando».

Prima lei ha detto "il mio amico Di Pietro", conosce da molto tempo il suo collega milanese?

«Da tre anni, nel 1989 ci incontravamo spesso a Roma quando tutti e due cercavamo di capire il piano di informatizzazione generale di cui si occupava il ministero di Grazia e Giustizia. Già allora Antonio aveva una grande esperienza e tanta passione per i computer, mi raccontò che era riuscito ad organizzarsi a Milano una rete informatica, la sperimentò la prima volta nel processo delle patenti. Ci siamo poi rivisti, è un onore averlo per amico».

Attilio Bolzoni

ALTENMÜNSTER



La birra
originale
diventa rara



Turatello
ITALIA

Tel. 0542 640349 - FAX 0542/640747